

COMUNITÀ

L'analisi

Visco ha ragione: più poteri a Bankitalia



Paolo Leon

SEGUE DALLA PRIMA

Non lo capisce perché la Banca d'Italia ha il compito di vigilare sulle banche e, anzi, questo è il compito principale che le è stato assegnato dopo la creazione della Banca centrale europea. La confusione di tanti è anche maggiore oggi, quando si sta per completare l'iter dell'Unione bancaria, che ha lo scopo di consentire alla Bce di vigilare sulle maggiori banche nell'Europa dell'euro, riducendo l'autonomia della Banca d'Italia su questo stesso tema.

La prima dichiarazione di Visco dopo il caso MontePaschi fu che la Banca d'Italia non era un poliziotto, e tutti sorridemmo sotto i baffi, perché ci sembrò una tiepida scusa. Invece Visco aveva ragione, perché la vigilanza non riguarda i possibili reati del personale della banca, ma la sicurezza dei fondi dei risparmiatori: se le riserve di una banca sono sufficienti, e si tratta di riserve che possono essere utilizzate in tempi di difficoltà, allora la Banca d'Italia è soddisfatta, anche se quella banca ha subito furti o suoi impiegati hanno avuto comportamenti illeciti.

Tanti anni fa, il Csm mi chiamò in un convegno a dibattere sulla possibilità di utilizzare gli istituti di credito per scoprire i flussi di danaro della criminalità organizzata (per non parlare dei partiti politici, all'epoca sotto il torchio della magistratura). Ritenevo che ciò fosse perfettamente legittimo, perché il diritto alla riservatezza (c'era il segreto bancario) era più debole del diritto alla sicurezza dei cittadini. Nonostante ciò, non era chiaro a chi spettasse il compito di sorvegliare le banche nelle loro attività finanziarie, non ai fini di verificarne la solidità, ma a quelli di rivelare i comportamenti illeciti dei suoi amministratori e funzionari, per poi chiamare in causa la magistratura. Da allora le cose sono cambiate, il segreto bancario è stato sostanzialmente eliminato, la lotta alla mafia si fa seguendo le tracce dei soldi, il fisco non ha più impedimenti a verificare i conti dei clienti delle banche. Ma ciò che accade nell'esercizio della professione bancaria non è sotto il controllo di nessuno.

Se la banca fosse un'impresa come un'altra, non ci stupirebbe una tale assenza di controlli:

sulle imprese industriali, commerciali, di servizio, come sulle imprese pubbliche, non esistono controlli specifici, diversi da quelli della magistratura, per individuare comportamenti illeciti - e questi controlli ci sembrano molte volte insufficienti. Ora, il punto è proprio qui. La banca non è un'impresa come le altre. È vero che, dopo le politiche reazionarie di Thatcher e Reagan negli anni 80, le legislazioni bancarie hanno proprio cercato di rendere le banche simili a qualsiasi impresa, ma nemmeno l'ideologia liberista poteva dimenticare che se fallisce un istituto di credito, è a rischio il sistema bancario, i risparmi della gente, il credito per l'economia. perfino l'emissione di moneta. Per questo, la vigilanza delle Banche centrali è stata conservata, ma si è sempre sottovalutato il fatto che, avendo deciso di trattare la banca come qualsiasi impresa - e a differenza del sistema bancario creato dopo la crisi del '29 che aveva tutt'altre garanzie - le banche potevano fare prestiti solo se avevano capitali a riserva nella quantità appropriata. Questi capitali, tuttavia, sono stati sempre terribilmente scarsi, perché le banche sono in concorrenza con tutte le imprese per procurarsi le risorse, e hanno inventato una grande varietà di titoli per allargare continuamente il mercato finanziario (se devi continuare a fare prestiti, devi sempre richiedere nuovi capitali), affidandosi a fondi, deriva-

ti, cartolarizzazioni, scommesse, utilizzando per se stesse anche i depositi dei clienti.

In questo grande mare di titoli, il cui rischio è incommensurabile e la proprietà fangosa, si muove l'amministrazione della banca, e la deontologia può essere debole di fronte all'occasione di facili guadagni personali, di intermediazioni delittuose, di falsificazioni, soprattutto quando l'istituzione addetta alla deontologia tace, e nessuno è veramente sorvegliato. Perciò è proprio necessaria una legislazione specifica per l'attività bancaria, che sia capace di individuare con precisione reati, scorrettezze, inganni e falsificazioni. Visco la vorrebbe per Banca d'Italia, io penso che sia anche necessario fornire la magistratura degli strumenti utili in sede civile e penale.

Dopo la crisi del 2008, l'Europa non si è posta il problema della strettoia nella quale si trovano le banche, alla mercé dei derivati e dell'infedeltà degli amministratori. Fino ad oggi l'immenso mercato dei derivati, che fornisce direttamente capitali alle banche, è rimasto senza sorveglianza, di qua e di là dell'Atlantico, e non mi stupirei se quello di MontePaschi fosse solo il primo di possibili altri casi: il sospetto è fondato, perché altrimenti Visco non avrebbe fatto la richiesta di una legge specifica. Mancano pochi giorni alle elezioni, ed è l'occasione giusta per rispondere a Visco.

Maramotti



L'intervento

Non teista, non ateista, non antiteista



Gianni Gennari

SU QUESTO GIORNALE SI STA RIFLETENDO DA TEMPO ANCHE SUL RAPPORTO TRA SINISTRA E CATTOLICI OGGI. Venerdì scorso Vannino Chiti descriveva in proposito «Come cambia la sfida» e il giorno prima Michele Prospero ricordava «La lezione di Berlinguer» che consiste nel saper distinguere tra il centro e la destra. Sì, ma mi pare che il senso vero sia altro, ancora preziosissimo. Tra il 1973 - la vicenda del golpe in Cile - e il 1978 Enrico Berlinguer, constatando l'esperienza infelice dell'Est senza democrazia e con l'ateismo di Stato arrivò a dichiarare la sua scelta per l'Occidente libero, ma proprio nei confronti di cattolici e Chiesa ci fu altro, con il nome usato ed abusato di «compromesso storico», come accordo con il partito storico dei cattolici italiani in politica.

In quel contesto, nell'estate 1976, il vescovo di Ivrea Luigi Bettazzi scrisse una lettera al segretario del Pci, rispettosa e insieme ferma sui punti di dottrina, ma carica di accoglienza e simpatia per quel «popolo» comunista ritenuto lontano da ambedue le parti in causa, ma solo da chi o lo conosceva poco o lo voleva tale. E dopo quasi un anno di riflessione e di consultazioni Berlinguer rispose su *Rinascita* con una «Lettera al vescovo Bettazzi» che segnava una prospettiva del tutto nuova. Egli dichiarava la

scelta per un partito e uno Stato «laico e democratico, come tale non teista, non ateista e non antiteista», superando in modo aperto l'ideologia materialista, e quindi un partito e uno Stato nei quali un cittadino di fede cattolica non si trovasse come estraneo, o utile idiota o avversario patentato. Di grande peso fu, nella vicenda, la spinta di un pensatore notoriamente cattolico, Franco Rodano, e l'azione di Antonio Tatò, segretario particolare di Berlinguer.

E non si trattò solo di una promessa: dagli statuti di quel Pci fu tolto l'obbligo di adesione all'ideologia filosofica marx-leninista comunque intesa. Seguì un momento di grande novità: personalmente potrei raccontare esperienze bellissime di ripresa di contatti, e anche di pratica religiosa, da parte di molti «compagni» allontanati, ma mai lontani veramente nel cuore, come liberati da un peso storico opprimente durato troppo a lungo. Ma i tempi non erano ancora maturi: l'ufficialità ecclesiastica non capì lo sforzo e la proposta, e fu subito un fuoco di «contraerea» diffusa, rafforzato dal fatto che la Dc di Fanfani cominciava proprio in quegli anni a manifestare i segni del suo tramonto - basterà ricordare il referendum sul divorzio, voluto dalla politica e quasi imposto alla Chiesa di Paolo VI, e poi a cascata i fallimenti Dc a Roma e nelle politiche del 1976 e dintorni.

In quegli anni, 1976-1984, il successo di quel Pci fu visibile come mai prima, anche presso il popolo detto cattolico. La morte di Moro prima, e poi quella di Berlinguer misero fine a una stagione nuova, non accolta da molta parte della Chiesa ancora arroccata sul partito unico e neppure - soprattutto - dalla dirigenza che guidò il Pci dopo Berlinguer. Il Pci, poi Pds-Ds-Pd, si è via via segnalato, a mio giudizio, con una deriva di fondo laicista e spesso «radicaloide» che fino ad oggi ha reso difficile la prospettiva di convivenza aperta. Quella realtà, di una sinistra né atea, né teista, né antiteista non si è più realizzata, ma questa è e resta «la lezione» vera di Berlinguer, in tema, e questa mi pare ancora

l'unica via. Se il partito non è una Chiesa e la Chiesa non è un partito, tutti possono essere liberi sia nella Chiesa, tenendo fermi i principi di coscienza religiosa, che nel partito, con i suoi principi di giustizia, solidarietà, sussidiarietà e scelta della pace che aprono la via ad una autentica «laicità», non laicista e non clericale.

Oggi nessun credente dovrebbe essere costretto nel suo partito politico a subire un programma unico in aperto contrasto con la sua libera coscienza religiosa, pur sapendo che su questo altri possono pensare diversamente, e che su quei punti la libertà di coscienza per tutti, credenti o no, fa sì che democraticamente si possa anche andare a leggi non da tutti gradite come tali. Nel programma di un partito laico in questo senso - non teista, non ateista, non antiteista - non si avrà mai una scelta «obbligata» per un principio come tale opposto alla coscienza religiosa, e mai una scelta obbligata che offenda la coscienza non religiosa dei cittadini. Su queste materie varrà la scelta democratica, parlamentare o referendaria, che può anche portare a leggi non gradite alla coscienza cristiana, ma deve restare chiaro il diritto della Chiesa, e di ogni coscienza cristiana e cattolica, adulta quanto si vuole, ma coerente con i principi dell'etica religiosa, di opporsi legittimamente con la parola e con il voto alla loro approvazione.

È successo con la legge Fortuna del 1970 e con la 194 del 1978, confermate nel 1974 e nel 1981 anche con referendum popolari, quando molti cattolici sinceri pensarono che divorzio e aborto fossero e restassero un male, ma in coscienza insieme fedele e libera sia in Parlamento che nel referendum lo giudicarono «minore» rispetto a quanto si sarebbe verificato con la bocciatura o con l'abrogazione. Oggi la vera novità è che è chiaro a tutti, anche ufficialmente, che i credenti sono diversamente collocati nel panorama della politica attuale. E in questo contesto la vera lezione di Berlinguer può essere preziosa anche oggi.

Atipici a chi?

Il lavoro usa e getta da Zara a Pomigliano



Bruno Ugolini

«BUONGIORNO AMICIE COLLEGHI STAGISTI, HORROR CEVUTO PROPOSTE DI STAGE DA ZARA ITALIA, LEADER NEL SETTORE ABBIGLIAMENTO IN TUTTO IL MONDO. 300 euro al mese x otto ore lavorative giornaliere. Per accrescere la professionalità in... commessa!!! Ora assumono con questa tipologia contrattuale». È il testo di un email apparsa nel forum della Repubblica degli stagisti (www.repubblicadeglistagisti.it). Un'ennesima testimonianza del «lavoro usa e getta» che è in auge in molte aziende e che ritroviamo anche nella vicenda dei metalmeccanici Fiom di Pomigliano, riassunti per ordine del giudice ma costretti all'ozio punitivo, moderna forma di umiliazione. Non ci sono solo, dunque, i precari dell'editoria come quelli giustamente denunciati da Chiara di Domenico a una recente assemblea del Pd. Anche se Chiara avrebbe fatto meglio a puntare il dito non sull'incolpevole figlia di Ichino, conquistatrice di un posto fisso, ma su un sistema che non premia solo i meritevoli ma soprattutto coloro che, magari oltre un affermato merito, godono del sostegno di parenti e amici. Resta da aggiungere, a proposito di questa vicenda, che non può essere addebitato, a Pietro Ichino, il sostegno al precariato. Occorre riconoscere che il giuslavorista ha sempre esposto le sue idee convinto di combattere in tal modo il precariato, senza dare risposte convincenti a chi lo contestava sostenendo che, con i suoi propositi, si sarebbero resi sostanzialmente precari tutti i posti di lavoro.

Ma per tornare alla realtà concreta dei nostri giorni si scopre che l'uso improprio degli stagisti non si limita al regno Zara ma trova riscontro in altre testimonianze. Così c'è chi racconta: «Ho lavorato come addetta vendite per una grande azienda e dopo due rinnovi di contratto (9 mesi di lavoro più tre con agenzia interinale) sono stata buttata fuori e rimpiazzata da una stagista...». Spiega Ilaria Mariotti sulla «Repubblica degli stagisti» come basti fare un giro sul portale di Inditex (gruppo che comprende Zara, Pull&Bear, Stradivarius e Massimo Dutti) per constatare che le offerte di stage per addetti vendita «sono pubblicate in bella vista (ed è curioso che ce ne siano solo per l'Italia e nessun altro Paese europeo)». Così a Sassari si cerca uno stagista «addebbato alle vendite full time e con diploma o laurea conseguiti da non più di dodici mesi». La domanda legittima di Ilaria è: «Ma possibile che serva un titolo accademico, e un periodo di formazione aggiuntiva, per imparare a vendere o fare da assistente in negozio?». Certo così facendo Zara risparmia: «Solo su Roma, utilizzando dieci stagisti a 300 euro al mese al posto di lavoratori regolarmente assunti, risparmia ben 9 mila euro al mese, che spalmati su tre mesi di stage fanno 27 mila euro, e addirittura 54 mila su sei mesi». Non è un caso isolato. Il sito informa di un annuncio della multinazionale Kiabi che cerca per 400 euro mensili e un full time di cinque giorni settimanali - weekend inclusi - «studenti giovani e motivati che hanno voglia di imparare e fare una prima esperienza nel mondo della grande distribuzione». Con una condizione davvero paradossale: lo stagista dovrà essere «studente o neo-laureato in lettere e filosofia». È interessante annotare come i «candidati» ad entrare nel regno di Zara siano, del resto, quasi sempre giovani reduci da studi intensi. Scrive uno di loro: «I ragazzi che erano con me erano tutti straordinari, il primo parlava quattro lingue ed era appena tornato dalla Spagna dove aveva fatto degli stage, la seconda era laureata in sociologia e ogni estate da quando andava al liceo andava a Cambridge a studiare inglese, la terza era laureata in fisica e stava girando il mondo ed ora voleva prendersi una "pausa"».

È il popolo dei giovani contemporanei, spesso etichettati come scansafatiche, fannulloni, intenti a fuggire dai lavori manuali ma che qui troviamo disposti a etichettare le merci, gestire il perimetro del negozio, nonché imparare la regola delle tre P (pieno, prezzo, pulito) nonché «l'aggressività del prezzo», il tutto a condizioni umilianti come quelle riservate agli stagisti. Un sistema, ripetiamo, basato sul lavoro «usa e getta». Un sistema che non aiuta nemmeno criteri di efficienza e produttività, non fa del «capitale umano» il motore della crescita. Ecco perché bisogna saper ascoltare anche i tanti giovani che seguono le sirene di Grillo e proporre loro la possibilità di un vero cambiamento. E i tanti moderati montani dovrebbero capire che non ci si libera dalla crisi liberandoci di Vendola, Fassina o Camusso, bensì risolvendo i problemi di stagisti, precari, esodati, cassaintegrati, pensionati alle strette. Anche loro rappresentano un «debito» da assolvere e non basta dire alla maniera di Ichino «lasciateci la possibilità di licenziare voi e i vostri padri e noi vi assumiamo».